

Il trattamento rieducativo penitenziario come progetto di resilienza nelle carriere devianti

Prospettive di criminologia clinica, psicologia e psichiatria forense

Ignazio Grattagliano*, Maria Grazia Violante**, Roberta Risola***

Abstract: IT. La letteratura criminologica, ha da sempre evidenziato l'importanza, ai fini trattamentali, del contatto del detenuto con la realtà extramuraria, e ciò in primo luogo per attenuare gli effetti negativi della carcerazione: l'infantilizzazione del detenuto, che si concretizza nell'incapacità, una volta finita la pena, di affrontare l'esterno, e la subcultura carceraria, che inserisce il soggetto in una collettività artificiale. Il trattamento rieducativo previsto dall'ordinamento penitenziario, può divenire una vera e propria strategia di resilienza, se non viene attuato contando solo sulle risorse e sull'artificialità del contesto detentivo, non facendo mai mancare ai soggetti ristretti gli stimoli derivanti dall'ambiente sociale e dalla normale vita di relazione.

EN. The criminological literature, has always highlighted the importance, for treatment purposes, of the inmate's contact with the extracurricular reality, and this is primarily to mitigate the negative effects of incarceration: the infantilization of the inmate, which takes the form of the inability, once the sentence is over, to face the outside, and the prison subculture, which inserts the subject into an artificial collectivity. The reeducational treatment provided by the prison system, can become a real resilience strategy, if it is not implemented by relying only on the resources and artificiality of the detention context, never making the confined subjects lack the stimuli derived from the social environment and normal relational life.

Keywords: IT. Crimine, trattamento rieducativo e penitenziario, resilienza, studio, lavoro. EN. Crime, re-educational and penitentiary treatment, resilience, study, work.

1. Introduzione

Una domanda importante, che apre e costituisce l'incipit del nostro contributo, potrebbe essere quella che porta a chiederci cosa abbia a che fare

* Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-5929-5868.

** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-6145-1903.

*** Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, orcid.org/0000-0001-8392-0635.

la resilienza con le carriere, le storie e i percorsi di persone – adulti e minori – che, indipendentemente dalla loro identità o orientamento sessuale, hanno scelto, a un certo punto della loro vita, di rapportarsi e adattarsi alla realtà, ai contesti sociali e relazionali in cui sono immersi, compiendo atti contro qualcuno o contro la società. Questi atti, declinati in una particolare modalità della loro personalità, si caratterizzano come crimini poiché violano regole, leggi e codici stabiliti dalla comunità per normare i rapporti tra i suoi membri.

Il termine resilienza indica, in ambito tecnologico e metallurgico, la capacità di un elemento, di un metallo, di resistere alle forze applicate, opposto alla fragilità. In psicologia e psichiatria, invece, resilienza rappresenta un atteggiamento, un comportamento connotato dal “resistere nonostante le difficoltà”. Etimologicamente, deriva da *resalio*, forma iterativa di *salio*, che descrive il gesto di risalire su una barca capovolta; può quindi essere inteso come la capacità di rialzarsi dopo una caduta e andare avanti, nonostante le difficoltà (Bonfiglio et al., 2012; Trabucchi, 2007, 2010).

Queste premesse, poste sotto forma di domanda, ci aiutano a connettere il concetto di resilienza, a livello personale, di gruppo e istituzionale, con un’idea di giustizia restauratrice e ricostruttiva. Seguendo gli insegnamenti di autori come Ricoeur (1994, 2002, 2004, 2007, 2012) e Aime (2007), la giustizia restauratrice permette di superare la visione unilaterale tradizionale sulla pena, rendendo conciliabili gli obiettivi di retribuzione per l’infrazione, riabilitazione del colpevole e riparazione della vittima. Restaurare e ricostruire significa reintegrare, avviando un processo che riduce il rischio di recidiva. In sintesi, il concetto di resilienza si pone come un fattore di contrasto alla recidiva, ai conflitti, alla cronicizzazione e reiterazione di carriere criminali, con costi elevati per lo Stato e la società. Questo è il cuore e l’obiettivo del nostro contributo, necessario anche per soddisfare il bisogno di sicurezza percepito come prioritario dai cittadini. Per raggiungere tale obiettivo, anche in presenza di una pena detentiva, è fondamentale garantire una qualità della vita dignitosa, favorendo un processo di autodeterminazione che permetta al singolo di riappropriarsi della propria esistenza. In altre parole, occorre creare un sistema che consideri la risposta di giustizia come orientata alla responsabilizzazione verso il futuro, più che alla mera riparazione del passato. Tre elementi – umanità, dignità e rete di relazioni affettive – risultano imprescindibili, specialmente per chi si trova in situazioni di disagio, come chi ha infranto il patto sociale e necessita di supporto per il recupero. La Costituzione italiana ammette diverse tipologie di pena (art. 27, co. 3), ma il focus di questo contributo si concentra maggiormente sulla penalità detentiva scontata nelle strutture penitenziarie per adulti e minori.

2. Resilienza e detenzione nelle strutture penitenziarie per adulti

Il carcere, in tutte le sue componenti e significati – dal linguaggio e dalle definizioni alle pratiche e processi di attribuzione, come luogo e contesto, metafora e cultura di lavoro – rappresenta sempre una linea di demarcazione tra “dentro” e “fuori”, tra inclusione ed esclusione. Non è possibile vivere, fare esperienza, studiare e comprendere il carcere senza riconoscere l’ambivalenza intrinseca che lo caratterizza. Le idee, le culture e i simboli che accompagnano il concetto stesso di carcere rimandano sempre a un’altrove, rendendo difficile individuare confini e un’identità precisa. Esiste un costante richiamo e spostamento tra spazio e tempo, tra corpo e mente, tra caso e legge, tra contingenza e destino, tra memoria e oblio, affollamento e solitudine, ordine e caos, silenzio, urla e rumori, violenza e sofferenza, rieducazione, speranza e dannazione. È un luogo di paradossi: al tempo stesso provvisorio e definitivo, ordinario e straordinario, in continua trasformazione, ma anche immutabile sotto alcuni aspetti. I sistemi sociali e istituzionali affidano al carcere il tentativo di gestire e regolare problemi sociali complessi (Resta, 2005). Per queste ragioni, comprenderlo, viverlo, lavorarci e studiarlo rappresenta una sfida culturale di enorme portata (Fanizza et al., 2019; Romano & Ravagnani, 2017; Romano & Ravagnani, 2019; Romano et al., 2020).

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, aggiornati al 31 ottobre 2024, in Italia ci sono 189 strutture penitenziarie con una popolazione carceraria di 62.110 detenuti complessivi, a fronte di una capienza regolamentare di 51.181, di cui 19.792 stranieri. Le nazionalità maggiormente rappresentate sono, in ordine decrescente, Marocco (4.275 detenuti), Albania (1.947), Romania (2.173), Tunisia (2.152) e Nigeria (1.108). Per quanto riguarda le donne, al 31 ottobre, negli istituti penitenziari italiani sono presenti 2.693 donne, di cui 16 madri con 18 figli al seguito. I tre istituti esclusivamente femminili presenti sul territorio nazionale (Trani, Roma e Venezia), ospitano 503 donne, pari a circa un quinto del totale, mentre le altre sono recluse in sezioni femminili di carceri maschili. Per quanto concerne i minori, secondo il Dipartimento della Giustizia Minorile, al 30 giugno 2024, in Italia sono presenti 17 Istituti Penali Minorili, in cui sono ospitati 543 soggetti. Le ragazze sono 24, il 4,4%. Gli stranieri sono 262, il 48,2%, poco meno della metà.

Come precisato in premessa, nel nostro contributo la resilienza si declina prevalentemente come capacità di evitare la recidiva, prevenendo la reiterazione dei reati da parte dei soggetti che ne sono stati autori e, di conseguenza, promuovendo l’uscita dal circuito giudiziario, penitenziario e detentivo di tali soggetti, in particolare degli adulti detenuti nelle strut-

ture penitenziarie. Affinché questa resilienza diventi effettiva, si rendono necessari alcuni presupposti culturali, organizzativi, logistici, strategici e di programmazione che permettano di affrontare in maniera concreta un tema tanto delicato per la società e le istituzioni, evitando che rimanga una semplice retorica. Questi presupposti devono riguardare lo Stato, le istituzioni in tutte le loro articolazioni, la società civile, i mondi vitali (Ardigò, 1980), gli attori sociali e i singoli individui.

Proviamo a elencare alcuni di questi passaggi essenziali e fondamentali.

- *Considerare la specificità del destinatario della sanzione.* È necessario tenere in considerazione l'individualità del detenuto, prendendo in esame molteplici fattori, quali l'età (minori, giovani adulti, adulti, anziani), il genere (i bisogni delle donne detenute sono diversi da quelli degli uomini), le variegate necessità della comunità LGBTQ+, la cittadinanza (i detenuti stranieri presentano bisogni specifici spesso non adeguatamente considerati), il *background* culturale e sociale, e le condizioni di salute.
- *Conoscere la realtà dell'esecuzione penale.* Questa è una premessa fondamentale per comprendere quali siano i bisogni prioritari e le aree che richiedono interventi più urgenti, il che rende necessaria una riflessione approfondita sulla dimensione spazio-temporale degli istituti penitenziari. Le Regole Penitenziarie Europee adottate dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 2006 e revisionate nel 2020 stabiliscono che la vita detentiva debba riflettere, per quanto possibile, le caratteristiche della "vita libera" (Regole nn. 5 e 6). Di conseguenza, lo spazio della pena detentiva dovrebbe essere definito a partire dal muro di cinta, consentendo di sfruttare l'intero perimetro dell'istituto e relegando la cella a mero luogo di pernottamento, salvo che per esigenze di sicurezza documentate. È fondamentale che gli spazi siano destinati ad attività (lavoro, studio, attività ricreative, sociali, teatrali, ecc.) al fine di valorizzare il tempo della pena in un'ottica di possibilità, anziché come un'imposizione che, con tutta probabilità, risulterebbe inefficace per un reinserimento sociale futuro. È su questo insieme di fattori che si misura la qualità della vita in carcere, valutata anche dal Parlamento Europeo, in particolare per quanto riguarda la resilienza ai temi di rilievo civico e alle grandi scommesse di civiltà, inclusi l'impegno dei detenuti verso il cambiamento, l'evitamento della recidiva, la rieducazione e il reinserimento sociale, oltre che il trattamento criminologico-clinico e penitenziario (lettera H dei *Considerando* della Risoluzione del Parlamento Europeo del 15 dicembre 2011 sulle condizioni detentive nell'UE, 2011/2897 RSP).

- *Considerare il benessere degli operatori penitenziari.* Una detenzione decente non riguarda solo le persone detenute, ma anche il personale che lavora all'interno degli istituti penitenziari. È risaputo che il benessere degli utenti dei servizi pubblici, in settori chiave come giustizia, sicurezza, sanità e servizi sociali, dipende strettamente dalle condizioni di lavoro degli operatori. Il personale penitenziario, in particolare, ha diritto a un ambiente di lavoro dignitoso, e le istituzioni hanno il dovere di garantire condizioni che consentano a chi opera negli istituti di lavorare in modo sereno ed efficace, rispettando i diritti sia delle persone detenute, sia degli operatori che svolgono un compito di estrema delicatezza: accompagnare i condannati in un percorso di reinserimento e ricostruzione del legame sociale, assicurando allo stesso tempo ordine e sicurezza (Manoukian & Olivetti, 2008).
- *Superare le condizioni di sovraffollamento.* Il sovraffollamento carcerario ostacola l'efficacia dei percorsi rieducativi, rendendo impraticabile la cosiddetta individualizzazione del trattamento, prescritta non solo dalla Costituzione italiana, ma anche dall'art. 13 dell'Ordinamento Penitenziario. Inoltre, il sovraffollamento rende sempre più complessa la gestione dell'ordine e della sicurezza all'interno degli istituti, esponendo il sistema al rischio di trattamenti inumani e degradanti, come più volte rilevato dalla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo.
- *Avviare un dibattito serio e approfondito sul tema della penalità.* Nel nostro Paese è fondamentale promuovere una riflessione estesa e non teorica sul senso della pena, sulla funzione del carcere e sul rapporto tra crimine, reato, contesto sociale e istituzioni. Una questione rilevante, che tocca da vicino chi lavora nelle strutture penitenziarie e nella Giustizia in generale, è l'equilibrio complesso e delicato tra sicurezza e trattamento rieducativo. Questo dilemma, che potremmo definire "tragico", riflette la necessità di conciliare il bisogno di controllo e la promozione umana del soggetto. L'evoluzione culturale e giuridica richiede un superamento della visione tradizionale della pena come strumento esclusivamente afflittivo, a favore di un approccio rieducativo che tenga conto delle necessità individuali. Con questa nuova concezione, la pena si trasforma e diventa "individualizzata", cioè modellata sulle esigenze attuali e reali del detenuto. In tale contesto, il carcere non è più visto solo come un luogo punitivo, ma si configura come uno spazio dove si promuovono iniziative e metodologie che agevolano il recupero sociale del condannato. In questo senso, l'idea dell'ineluttabilità della pena detentiva, intesa come sanzione obbligatoria dopo la constatazione

del reato e l'identificazione del colpevole, sta diventando obsoleta, almeno in parte, all'interno del nostro sistema penale attuale. Un esempio significativo è rappresentato dal processo penale minorile, dove la detenzione è considerata come ultima risorsa, l'ultimo "anello" che collega il giovane reo alla "catena" del vincolo carcerario. Infatti, il moderno sistema penale tende a considerare la pena detentiva come *extrema ratio*, riservata a situazioni particolarmente gravi o recidive. Il carcere non rappresenta più, dunque, unicamente una misura punitiva, ma si orienta verso una logica di risocializzazione, nella quale la società, attraverso gli strumenti e le istituzioni adeguate, accompagna il condannato in un percorso di revisione delle proprie azioni e di riparazione degli errori. Questa risocializzazione può essere considerata un'occasione di resilienza, in quanto sostiene il soggetto nel contrasto alla recidiva e alla reiterazione di comportamenti criminali.

- *Il ruolo dell'Università nel carcere.* L'Università, in quanto istituzione formativa di alto livello, deve assumere un ruolo chiave e farsi promotrice di iniziative di dibattito, formazione e riflessione su queste tematiche, avviando anche esperienze concrete. Questo impegno è necessario per sviluppare le competenze professionali e le conoscenze di coloro che operano nel sistema penitenziario, inclusi i funzionari del servizio sociale, che hanno il compito di aiutare le persone detenute a superare le difficoltà di adattamento. Il collegamento con l'esterno – in particolare con la famiglia, le strutture formative, i servizi locali e il mondo del lavoro – è fondamentale per favorire il reinserimento sociale. Gli operatori penitenziari, la polizia penitenziaria, il personale amministrativo e tutte le figure coinvolte nel sistema sanitario e socio-sanitario che si occupano delle strutture, devono essere adeguatamente formate per svolgere le proprie funzioni in sinergia. Siamo, infatti, in presenza di un universo funzionale che raccoglie diverse professionalità, ognuna con un ruolo complementare nell'ambito del trattamento penitenziario. Tuttavia, è importante ricordare che a chi è formato per garantire l'ordine e la sicurezza non può essere richiesto di agire come attore principale o esclusivo di un processo rieducativo che richiede competenze pedagogiche, sociologiche, psicologiche, mediche, antropologiche e comunicative. Il successo di un percorso rieducativo in carcere dipende, quindi, da una collaborazione attiva tra tutte queste competenze e dall'apporto del mondo esterno. Questa impresa è innanzitutto culturale, ma è anche un obiettivo di politica sociale e penale che richiede l'impegno dell'opinione pubblica, delle istituzioni, della società civile e del mondo universitario. La Corte Costituzio-

nale sottolinea l'importanza di una politica penitenziaria che favorisca l'inclusione sociale, piuttosto che l'esclusione. La pena certa deve essere conciliata con la flessibilità, intesa come la possibilità di adattare la durata della pena in base all'andamento del percorso di esecuzione, fino a sostituirla con modalità alternative alla detenzione, se le circostanze lo consentono. La flessibilità nella pena non implica solo un'impostazione, ma richiede anche un sistema di "prova controllata" che garantisca l'adeguato monitoraggio e sostegno del detenuto. Deve, quindi, esistere un sistema integrato che operi parallelamente al sistema carcerario, ovvero l'area dell'esecuzione penale esterna, che si avvale di personale specifico per monitorare e supportare il condannato. Una pena flessibile è in grado di valutare il percorso intrapreso dal detenuto e, a seconda delle esigenze, di optare per un trattamento esterno, che offra la possibilità di affrontare e superare le difficoltà di reinserimento nella società.

Questi aspetti sostengono e implementano un trattamento rieducativo e penitenziario come progetto di resilienza per soggetti, adulti e minori, coinvolti in carriere devianti e criminali.

3. Appunti su alcune declinazioni della resilienza in carcere: la formazione universitaria e l'esercizio della genitorialità "dietro le sbarre"

L'Università va in carcere

La formazione universitaria in carcere è prevista e formalmente tutelata da alcune normative, fra cui la L. 26 luglio 1975, n. 354 – norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà – che, all'art. 19, intitolato "Istruzione", stabilisce che sia agevolato il compimento e l'equiparazione degli studi universitari, che debba essere favorito l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca, garantendo piena libertà di scelta delle letture. Inoltre, il DPR 30 giugno 2000, n. 230 – regolamento recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà – sancisce, all'art. 44, intitolato "Studi universitari", che i detenuti e gli internati iscritti a corsi di studio universitari o in possesso dei requisiti per l'iscrizione siano agevolati nel completamento degli studi. A tal fine, si prevede l'istituzione di opportune intese con le autorità accademiche, per consentire agli studenti di usufruire di ogni possibile aiuto e di sostenere gli esami. I detenuti iscritti a corsi universitari possono essere esonerati dal lavoro su richiesta, in base all'impegno e al profitto dimostrati. I detenuti e internati studenti universitari

sono assegnati, ove possibile, in camere e reparti idonei allo studio, e hanno inoltre accesso a locali comuni specificamente attrezzati per questa finalità. Gli studenti possono, inoltre, essere autorizzati a tenere nella propria camera, e in altri locali di studio, libri, pubblicazioni e tutti gli strumenti didattici necessari al loro percorso formativo. L'art. 45, intitolato "Benefici economici per gli studenti", afferma che, a conclusione di ciascun anno accademico, agli studenti iscritti presso Università pubbliche o equiparate, che abbiano superato tutti gli esami previsti, vengano rimborsate le spese sostenute per tasse, contributi scolastici e libri di testo, qualora versino in condizioni economiche disagiate, e corrisposto un premio di rendimento nella misura stabilita dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria.

Il Documento finale degli Stati Generali sull'esecuzione penale, nella parte seconda, "Dignità e diritti: una reciproca implicazione", ha opportunamente evidenziato come molte delle disposizioni normative, che avrebbero dovuto ridefinire la vita penitenziaria e l'area penale esterna, siano rimaste prive di effettiva attuazione. Può accadere invece, che durante la detenzione, le persone – indipendentemente dalla loro responsabilità per un crimine che non può comunque essere ignorata – siano di fatto private del diritto agli affetti, della libertà di conoscere, della possibilità di curarsi, di tutelare appieno i propri diritti, di votare e di lavorare. Tutto ciò porta a una sostanziale perdita di umanità. L'ordinamento penitenziario, inoltre, comprende l'istruzione tra gli elementi fondamentali del trattamento, precisando che il compimento degli studi universitari "è agevolato", l'accesso alle pubblicazioni contenute nella biblioteca "è favorito", l'istruzione e la formazione professionale sono da considerare diritti "permanenti e irrinunciabili" della persona, in un'ottica di apprendimento e consapevolezza che accompagna ogni individuo per tutta la sua esistenza. Da ciò emerge la raccomandazione per l'introduzione di una normativa più vincolante in merito al diritto all'istruzione.

Nella parte quarta del documento, si sostiene l'importanza di considerare con attenzione tutti gli aspetti legati al diritto allo studio, con particolare riferimento a coloro che sono iscritti a un corso universitario. La strada indicata è quella di favorire la creazione di Poli Universitari Penitenziari, un'esperienza già largamente diffusa con esiti positivi. È necessaria una maggiore diffusione di questi Poli, per garantire che gli studenti detenuti possano accedere a un'offerta didattica sempre più ampia, nel tentativo di ridurre la condizione di svantaggio che li caratterizza e gratificarli per l'impegno che essi dedicano allo studio. È quasi superfluo ricordare l'importanza della teledidattica e, con riferimento alle prove di esame, della videoconferenza. Accertata la rilevanza di quest'ultimo strumento, che potrebbe essere utilizzato in modo produttivo anche per il monitoraggio dei profili trattamentali, diventa inevitabile disciplinare attentamente i casi e le moda-

lità di impiego della videoconferenza, intervenendo sull'art.18 dell'ordinamento penitenziario e sulla normativa regolamentare corrispondente.

Anche nella parte ottava del documento si sottolinea l'importanza di formare una consapevolezza più matura sul significato e sulla funzione della pena, avvicinando il pubblico a questa tematica sin dalla giovane età, in particolare attraverso la scuola che potrebbe svolgere un ruolo prezioso e insostituibile. Tale ruolo risulterebbe ancora più efficace se istituzionalizzato attraverso accordi tra il Ministero della Giustizia e il Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. Anche il mondo accademico, artistico e sportivo può svolgere un'azione culturale di grande valore mediante la promozione di ricerche, convegni, confronti, mostre, pubblicazioni, rappresentazioni teatrali e documentari.

Per quanto riguarda i detenuti, l'esperienza dello studio universitario, come emerge dai confronti tra responsabili e docenti impegnati in carcere, può assumere diversi significati, tutti riconducibili a un concetto di resilienza, nei termini già espressi. Tali significati possono essere chiaramente percepiti, riconosciuti e affermati dagli individui stessi o possono emergere dal dialogo e dall'osservazione della situazione personale. Per alcuni detenuti, la frequenza di un corso universitario significa esercitare un diritto, rivendicando la sua effettività. Questa consapevolezza può esistere già prima dell'entrata in carcere o maturare in detenzione, attraverso il dialogo con avvocati, educatori, volontari, altri detenuti o come naturale prosecuzione di studi già intrapresi.

Per molti detenuti, forse la maggioranza, studiare in maniera organizzata e sistematica significa dare un senso a un'esperienza difficile e singolare come quella del carcere. Nello studio e nella cultura molti trovano l'opportunità di riflettere sulla propria vita, sulle condizioni e le circostanze che li hanno portati in carcere, ma anche sulla società, sui diritti e sui valori condivisi. In questo percorso, acquisiscono o ampliano il proprio "capitale culturale". È inoltre evidente come lo studio e il percorso che porta a una laurea universitaria possano avere un valore significativo per immaginare un futuro post-carcerario. Prepararsi per il futuro, con maggiori competenze e conoscenze, e con un titolo spendibile in alcuni casi, rappresenta un'opportunità concreta di reinserimento, non solo per il valore intrinseco di un titolo di studio, ma anche perché permette al detenuto di "rappresentare" un'immagine diversa di sé agli occhi della famiglia, dei conoscenti e dei potenziali datori di lavoro.

Infine, è essenziale riconoscere il ruolo che l'accesso a questa opportunità, come ad altre che restano comunque scarse, riveste nel rendere la vita in carcere più sostenibile. Per vivere la detenzione in condizioni meno dure, è fondamentale prevedere sezioni dedicate allo studio universitario, in cui la qualità della vita quotidiana e delle relazioni tra detenuti e staff –

anche grazie agli scambi con l'esterno – risulta spesso migliore rispetto alle sezioni ordinarie presenti in molte carceri.

Continuare ad essere genitore in carcere

La condizione detentiva costringe il genitore a vivere e subire in modo amplificato la separazione dalla famiglia, poiché essa si verifica non solo sotto il profilo fisico, ma anche da un punto di vista affettivo. Il genitore detenuto si trova, infatti, nell'impossibilità di esercitare un ruolo educativo reale e costante, poiché è costretto a ricostruire di continuo il legame con il figlio, un legame inevitabilmente allentato e logorato dalla separazione, privandolo della possibilità di esercitare una funzione genitoriale effettiva e continuativa (Galletti & Pedrinazzi, 2004; Iori, 2012). In tale contesto, diventa necessario un impegno prolungato e costante per costruire e mantenere un ruolo genitoriale realistico e autorevole, capace di proteggere i figli dalle numerose ripercussioni negative derivanti dalla rottura della relazione con una figura fondamentale per il loro processo di crescita.

Inoltre, sempre nell'ottica della resilienza, intesa come strumento per ridurre la recidiva e favorire l'uscita dai circuiti giudiziari e penitenziari, una vasta letteratura scientifica conferma l'efficacia degli investimenti affettivi, relazionali e genitoriali nel promuovere processi di cambiamento e revisione delle proprie scelte di vita, contribuendo alla riduzione o all'eliminazione delle carriere devianti e criminali (Bales & Mears, 2008; Barbieri et al., 2021; Beckmeyer & Arditti, 2014; Cobbina, 2010; Convertini, 2020; Franco et al., 2021; Geller et al., 2009; Grattagliano et al., 2019, 2021; Laquale et al., 2018; Lee et al., 2012; Loper et al., 2009; Maldonado, 2006; Pietralunga et al., 2021; Ravagnani, 2021; Romano, 2020; Secret, 2012). Risulta, pertanto, innegabile l'importanza di interventi correttivi volti a contrastare tali dinamiche negative, così come è cruciale attuare iniziative di sostegno per i soggetti detenuti e per le loro famiglie. Fra tali iniziative spicca, ad esempio, la predisposizione di luoghi e tempi idonei per gli incontri tra genitore detenuto e figli, spazi che consentano di recuperare e mantenere la continuità del legame e di favorire una responsabilità genitoriale da parte del soggetto recluso.

Un esempio rilevante in questo ambito è rappresentato dall'associazione "Bambini senza sbarre", che dal 2002 promuove percorsi psicopedagogici di supporto ai genitori detenuti e ai loro figli, per aiutarli ad affrontare l'esperienza della separazione. L'attività di questa associazione si focalizza sulla creazione di spazi socio-educativi, dove i figli possono essere accolti durante le visite al genitore detenuto e dove operatori professionisti, dotati di specifica preparazione, intervengono per sostenere sia i minori, sia il genitore detenuto, valorizzando quest'ultimo nella sua funzione genitoriale. L'obiettivo è di aiutare il genitore detenuto a comprendere e preservare

l'importanza del proprio ruolo educativo che non deve venire meno a causa della detenzione.

Rimane, tuttavia, ancora vasta l'area degli interventi da attuare in questo settore, sia a livello strutturale e logistico all'interno delle strutture penitenziarie, sia sotto il profilo della creazione di una cultura sociale orientata a iniziative concrete e costruttive di supporto a questi legami familiari. La rilevanza di una sensibilità culturale verso tali problematiche è sottolineata anche dalla letteratura che evidenzia la capacità dei bambini di instaurare profondi legami di attaccamento con figure esterne alla famiglia stretta, purché queste siano disponibili e preparate a rispondere ai loro bisogni. Ne consegue l'importanza di una rete sociale che supporti il bambino nel suo processo di crescita e, in particolare, della rete sociale dei bambini figli di genitori detenuti. La ricerca evidenzia quindi la rilevanza dell'intervento tecnico sia sul genitore detenuto, sia sulla rete sociale che circonda la famiglia, ampliando le indicazioni teoriche della teoria dell'attaccamento (Margara et al., 2005).

Dal punto di vista criminologico, è necessario un intervento mirato da parte dei Servizi, o quantomeno un'assunzione di consapevolezza più precisa, specialmente laddove essi operano in un contesto di politiche sociali che suggeriscono sempre più interventi di prevenzione primaria o al limite secondaria, ossia in situazioni di rischio, anziché di prevenzione terziaria, ambito in cui qualsiasi intervento, specialmente in campo minorile, presenta spesso risvolti negativi (Galletti, 2005; Luzzago & Pietralunga, 1991, 1992; Testa, 2013). È stato inoltre rilevato come, nell'ambito di una politica di prevenzione terziaria, la famiglia svolga un ruolo essenziale nel favorire il reinserimento sociale del reo. La ricerca evidenzia, infatti, una correlazione positiva tra il successo delle misure alternative o ri-socializzative e il mantenimento di una buona relazione tra detenuto e famiglia (Luzzago & Pietralunga, 1992).

4. Alcune (possibili) conclusioni

Affrontare il tema della resilienza in carcere significa anche trattare un nodo strategico fondamentale: il rapporto tra carcere, territorio e comunità. Parlare oggi di carcere e resilienza implica concepire e praticare una giustizia che tenda a ricucire i rapporti piuttosto che a reciderli, promuovendo valori di convivenza civile e portando in sé il segno di un'alternativa rispetto al male commesso. Significa credere fermamente che un soggetto autore di reati abbia una propria storia e una complessità che vanno oltre il reato, oltre il sintomo e il problema rappresentato dalla sua azione. Ripensare i concetti di pena, privazione della libertà e detenzione implica immaginare una giustizia che protegga e garantisca sicurezza ai cittadini, ma che sia

anche riparativa, in grado di creare canali di comunicazione, relazioni e progettualità tra autori e vittime di reati, poiché entrambi fanno parte della stessa comunità. La pena, così, non è solo giustizia, ma anche ricomposizione. Vivere una concezione di giustizia significa andare oltre la teoria, concependo il carcere come parte integrante della città e dell'Università, immaginando che Università e città possano entrare nel carcere.

Tutto questo richiede progetti, studi e ricerche che promuovano una cultura concreta e non solo una retorica vuota, garantendo effettivamente e non solo in modo teorico, i diritti di tutti coloro che entrano nei circuiti della giustizia, siano essi autori o vittime di reati. Significa avanzare proposte e realizzare interventi concreti su formazione, studio, ricerca, reinserimento sociale e lavorativo, tutela e promozione delle relazioni familiari per i soggetti detenuti, affinché possano sentirsi ancora padri, figli, nonni, zii, cugini, amici e membri di una comunità anche nella reclusione. Vuol dire tenere costantemente aperto uno spazio mentale per le famiglie dei reclusi e delle vittime; partecipare alla costruzione di percorsi concreti di reinserimento, studio, formazione e lavoro per i detenuti; non lasciare soli gli operatori, la polizia penitenziaria e tutti coloro che lavorano nel comparto dell'amministrazione penitenziaria, i quali affrontano un lavoro estremamente complesso e difficile. Essi necessitano di risorse concrete, investimenti maggiori, chiari impegni politici e anche della stima, del rispetto e della riconoscenza da parte della collettività per il loro contributo alla sicurezza e al benessere di tutti.

È fondamentale garantire trasparenza sugli investimenti nel mondo penitenziario e sull'organizzazione dei servizi, sia pubblici, sia del privato sociale, evitando opacità e commistioni indebite tra volontariato e ambiti che volontariato non sono, tra pubblico e privato, con chiarezza di intenti e di ruoli, evitando conflitti di interesse. Questo significa anche "fare strada" a chi vive e lavora in carcere, ma "senza farsi strada" attraverso logiche di potere o di consenso ottenuto sfruttando la situazione di detenuti e operatori del sistema penitenziario. Inoltre, è importante dimostrare la "convenienza" non solo etica, culturale e politica, ma anche economica di queste azioni. Il reinserimento sociale nelle comunità, la riduzione della recidiva e la maggiore sicurezza per i cittadini si traducono in un notevole risparmio per lo Stato e le Pubbliche Amministrazioni, risorse che possono così essere reinvestite per rispondere ad altre necessità e bisogni.

In questo scenario, il ruolo dell'Università è imprescindibile: i luoghi della cultura e della formazione non possono restare estranei alle situazioni di rischio, marginalità e conflitto, ma devono attivarsi per includere tali situazioni, gestendole con logiche di apertura e accoglienza. La cultura, infatti, può e deve essere uno strumento potente per incanalare e gestire la violenza, l'aggressività e la marginalità. Questo processo inizia con una

parola chiave, contenuta nel motto della Polizia Penitenziaria, una parola che pochi conoscono: speranza. Il motto, infatti, recita: *Despondere spes est munus nostrum*, cioè “assicurare, garantire, diffondere, mantenere viva la speranza è il nostro compito”. Questo messaggio appare come un incoraggiamento significativo per chiunque desideri promuovere concretamente esperienze, pratiche e progetti di resilienza in carcere e nel contesto penitenziario in generale.

Promuovere la resilienza in questo ambito significa, in conclusione, coltivare dei sogni, ma con i piedi, la testa e tutto il corpo ben saldi nella realtà del carcere, con tutta la sua complessità e le sue difficoltà affrontate con determinazione e speranza per il futuro.

Bibliografia

- Aime, O. (2007). *Delitti, della pena e del perdono*. In M. Piras (a cura di), *Saggezza pratica e riconoscimento. Il pensiero etico-politico dell'ultimo Ricœur* (pp. 165-188). Meltemi.
- Ardigò, A. (1980). *Di e mondi vitali*. Cappelli.
- Bales, W. D., & Mears, D. P. (2008). Inmate social ties and the transition to society: Does visitation reduce recidivism? *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 45(3), 287–321.
- Barbieri, C., Di Convertini, A., Dassisti, L., & Grattagliano, I. (2021). Traumi psico-fisici: riflessioni medico-canonistiche da una casistica peritale. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 15, 226–238.
- Beckmeyer, J. J., & Arditti, J. A. (2014). Implications of in-person visits for incarcerated parents' family relationships and parenting experience. *Journal of Offender Rehabilitation*, 53(2), 129–151.
- Bonfiglio, N. S., Renati, R., & Farneti, P. M. (2012). *La resilienza tra rischio e opportunità*. Alpes.
- Cobbina, J. E. (2010). Reintegration success and failure: Factors impacting reintegration among incarcerated and formerly incarcerated women. *Journal of Offender Rehabilitation*, 49(3), 210–232.
- Convertini, A., Greco, R., Grattagliano, I., & Catanesi, R. (2020). The use of MMPI-2 and Rorschach tests in parenting capacity evaluations: A case contribution. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 64–79.
- Franco, T. P., Coppola, G., Costantini, A., Cassibba, R., Musso, P., Semeraro, C., Taurino, A., & Grattagliano, I. (2021). The mental state in perpetrators of violent crime: A short case report regarding preliminary investigation with the adult attachment interview. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 15, 203–212.

- Galletti, L. (2005). Il caso dei detenuti padri: problematiche e possibili interventi. *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 2, 219–229.
- Geller, A., Garfinkel, I., Cooper, C. E., & Mincy, R. B. (2009). Parental incarceration and child well-being: Implications for urban families. *Social Science Quarterly*, 90(5), 1186–1202.
- Grattagliano, I., Petruzzelli, N., Pirè, V., Vernaglione, S., Dassisti, L., Ravagnani, L., & Romano, C. A. (2020). Double penalty and double right? Prison at the time of the Covid-19. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 278–288.
- Grattagliano, I., Fanizza, A. R., Misceo, F., Colletta, L. M., Ferrannini, L., Bellomo, A., & Catanesi, R. (2019). Analisi del rischio suicidario e autolesivo in carcere - Una revisione sistematica. *Rivista Italiana di Medicina Legale e del Diritto in Campo Sanitario*, 967–987.
- Lee, C., Sansone, F. A., Swanson, C., & Tatum, K. M. (2012). Incarcerated fathers and parenting: Importance of the relationship with their children. *Social Work in Public Health*, 27(1–2), 165–186.
- Pietralunga, S., Grattagliano, I., & Bologna, M. (2020). Minori e attività sportive ricerca-intervento per la prevenzione primaria della devianza minorile: Il contributo della criminologia. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 120–132.
- Romano, C. A., Pietralunga, S., Ravagnani, L., Dassisti, L., Prina, F., & Grattagliano, I. (2020). Pandemic and right to university study in prison. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 14, 305–318.
- Iori, R. (2014). La genitorialità in carcere. *Minori Giustizia*, 3, 76–83.
- Laquale, M. G., Coppola, G., Cassibba, R., Pasceri, M., Pietralunga, S., Taurino, A., Semeraro, C., & Grattagliano, I. (2018). Confidence in attachment relationships and marital status as protective factors in self-perceived parental role and in-person visitation with children among incarcerated fathers: An Italian study. *Journal of Forensic Sciences*, 63, 1761–1768.
- Loper, A. B., Carlson, L. W., Levitt, L., & Scheffel, K. (2009). Parenting stress, alliance, child contact, and adjustment of imprisoned mothers and fathers. *Journal of Offender Rehabilitation*, 48(6), 483–503.
- Luzzago, A., & Pietralunga, S. (1991). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2(3), 221–235.
- Luzzago, A., & Pietralunga, S. (1992). L'incidenza negativa della detenzione dei genitori sui figli (II parte: Situazioni di disadattamento in rapporto alle caratteristiche dei genitori e del nucleo). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2(3), 297–314.

- Maldonado, S. (2006). Recidivism and paternal engagement. *Family Law Quarterly*, 40(2), 191–212.
- Manoukian Olivetti, F. (2008). La domanda di sicurezza può non investire i servizi? Tracce per una discussione pubblica. *Animazione Sociale*, 5, 21–28.
- Margara, A., Pistacchi, P., & Santoni, S. (2005). Nuove prospettive nella teoria dell'attaccamento e tutela del rapporto genitoriale quando un genitore è detenuto. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 83–112.
- Ministero della Giustizia (2024). Detenuti italiani e stranieri presenti e capienze per istituto. Ultimo accesso: 11 novembre 2024. https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1428284
- Resta, E. (2005). *Il diritto fraterno*. Laterza.
- Ricœur, P. (2001). *L'universale e lo storico*. In P. Ricœur (a cura di), *Le juste 2* (p. 279). Éditions Esprit. Tr. it. D. Iannotta. Torino.
- Ricœur, P. (2002). Le droit de punir. *Bulletin périodique d'information de l'administration des Prisons*. In L. Alici (a cura di), *Il diritto di punire: Testi di Paul Ricœur* (p. 59). Morcelliana.
- Ricœur, P. (2004). Il giusto, la giustizia e i suoi fallimenti. In C. Vigna & E. Bonan (a cura di), *Il giusto del plurale. Giustizia, riconoscimento, responsabilità* (pp. 1000-1018). Vita e Pensiero.
- Ricœur, P. (1995). Il dono e amore: l'economia del dono. *Protestantesimo*. In D. Jervolino (a cura di), *Ricœur. L'amore difficile* (pp. 135-153). Edizioni Studium.
- Romano, C. A., & Ravagnani, L. (2017). Il radicalismo estremo in carcere: Una ricerca empirica. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 11(4).
- Romano, C. A., & Ravagnani, L. (2019). P4HR, i diritti umani entrano nel trattamento penitenziario. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 13(3).
- Ravagnani, L., Romano, C. A., Dassisti, L., & Grattagliano, I. (2020). Pandemie e prigionie – La pandemia e il carcere. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 269–277.
- Secret, M. (2012). Incarcerated fathers: Exploring the dimensions and prevalence of parenting capacity of non-violent offenders. *Fathering*, 10(2), 159–177.
- Trabucchi, P. (2007). *Resisto dunque sono*. Corbaccio.
- Trabucchi, P. (2010). *Perseverare è umano. Come accrescere la resilienza negli individui e nelle organizzazioni. La lezione dello sport*. Corbaccio.

